

Ruolo delle Regioni nella formazione dei restauratori di beni culturali

Pietro Petrarola

Vorrei tentare un'analisi della situazione italiana nel campo del restauro ricorrendo ad una schematica presentazione dei suoi punti di forza e dei punti di debolezza.

È certo che l'Italia goda tuttora di un indubbio *prestigio internazionale* nel campo. Proviamo allora a vedere da che cosa può dipendere questa situazione di forza.

Certamente la *ricchezza del patrimonio culturale nazionale* dà all'Italia un ruolo di protagonismo internazionale nel campo dei beni culturali. Sicuramente la *consolidata tradizione nel settore del restauro* – che va indietro nei secoli, e non solo a Edwards, comunque qui ricordato giustamente come un punto di snodo nella storia del restauro italiano – è davvero importante. Sicuramente la *disponibilità di qualificate istituzioni specializzate* è un elemento considerevole, ma direi che ciò che nel '900 ha contraddistinto l'eccellenza della posizione italiana nel campo del restauro è stata soprattutto l'*avanzata elaborazione teorica e metodologica*, dalla quale sono poi scaturite una serie di azioni e di indirizzi indubbiamente significativi.

Il pregio dell'approccio italiano risiede anzitutto nel fondamento metodologico che è stato posto all'*integrazione fra le differenti discipline che intervengono nel campo del restauro* (è stato ricordato più volte questo tratto della "scuola italiana" da Edwards fino a Brandi, e allo stesso Philippot, passando attraverso il primo manuale del restauro moderno – quello di Giovanni Secco Suardo). Un ulteriore elemento, connesso al precedente, è quello che chiamerei la *predisposizione alla integrazione delle professionalità*, mentre un terzo, forse sviluppatosi più recentemente e legato certamente al nome di Giovanni Urbani, consiste nell'avanzato sviluppo di *modelli di conservazione programmata*, connessi del resto allo sviluppo della *Carta del rischio del patrimonio culturale*.

Vediamo, a fronte di questi punti di forza, qual è il più denso e preoccupante quadro dei punti di

debolezza della situazione italiana.

Anzitutto credo vada ricordato il "rovescio della medaglia" della situazione di capillare e diffusa presenza di beni culturali sul territorio italiano. Si ha infatti un'*accentuata dispersione del patrimonio sul territorio*, che, a sua volta, determina la estrema *pervasività territoriale del patrimonio culturale*: fattori, questi, forieri di conflitti d'interesse fra tutela del patrimonio storico e naturalistico e impulsi allo sfruttamento e allo sviluppo economico del territorio.

Altro punto di debolezza – impressionante in un paese che è stato culla della storia dell'arte come disciplina – è invece legato alla prassi del restauro: mi riferisco alla frequentissima *carenza di analisi storica e metodologica sui segni materiali dei manufatti* oggetto d'intervento. Il restauro si riduce in questi casi ad un mero tenere in piedi gli oggetti, senza preoccuparsi del senso, della ragione, del valore che si intende trasmettere al futuro insieme agli oggetti, quasi che gli oggetti stessi avessero un senso che è indipendente dalla ragione per la quale li si trasmette al futuro. Questo è un approccio riduttivamente tecnologico che naturalmente può anche tentare di nascondere la propria inconsistenza dietro pile di indagini scientifiche realizzate per giustificare l'intervento, ma che poi sostanzialmente non salva e non consegna alle future generazioni il valore per il quale esiste un pubblico interesse alla trasmissione al futuro dei beni culturali.

Forse è proprio da questo debole approccio che deriva la carenza di analisi storica e metodologica sui segni materiali che costituiscono tracce preziose della storia fisica del manufatto. Del resto, quello che potremmo chiamare l'*ambito della documentazione* è in generale fortemente deficitario sia nella committenza come negli operatori. E in tutto questo c'è anche da tener presente, sullo sfondo, che ciò

Pietro Petrarola
Regione Lombardia -
Direzione generale
Culture, Identità e
Autonomie della
Lombardia

che avevamo prima individuato come un ambito – diciamo come un punto di forza della situazione italiana, vale a dire la ricchezza del patrimonio culturale – è contemporaneamente anche un punto di debolezza, perché è chiaro che l'accentuata dispersione sul territorio ne rende difficile il controllo.

Altra è la situazione di paesi nei quali il patrimonio culturale storico è concentrato in musei: nel chiuso delle loro mura si possono attivare una serie di presidi organizzativi, tecnici, metodologici per la gestione del patrimonio, che è ben più difficile e costoso gestire all'aperto; altra è la situazione del "museo Italia", che vede invece la dispersione del patrimonio in un territorio relativamente ampio rispetto al numero delle presenze. Un ulteriore aspetto da considerare, come si è detto, è la pervasività territoriale del patrimonio culturale. Questo significa che ogni volta che si va a toccare – quasi ovunque – il territorio in Italia si incrocia sempre una presenza legata alla sua storia che merita di essere conservata al futuro. Ciò conferisce un alto grado di criticità alla presenza e alla diffusione del patrimonio culturale nel nostro paese.

Credo che potremmo a questo punto tentare di sintetizzare le *sfide* che il tema della formazione degli operatori della conservazione porta con sé in queste tre indicazioni.

Da un lato – e con ciò rispondo anche ad alcune osservazioni che ho sentito durante e dopo le precedenti relazioni – io credo che nel nostro paese meriti *conservare forte il collegamento fra ricerca, operatività e formazione*. Nel momento in cui si pone il problema di decentrare e di rendere più diffuse le sedi di trasferimento delle competenze più qualificate da pochi, eccellenti centri di elaborazione al territorio, il primo rischio che si rileva è quello di lasciare da una parte la ricerca, da un'altra l'operatività e in altre mani ancora la formazione. Se questo accadesse, potrebbero generarsi quei problemi che prima Cordaro ricordava a proposito dell'approccio in ambito universitario al tema della formazione e dell'istruzione nel campo del restauro. Ritengo che invece uno dei più ricchi e pregnanti raggiungimenti della didattica italiana del restauro, legato certamente all'esperienza che ha portato Cesare Brandi alla fondazione dell'Istituto Centrale per il Restauro (confermata dall'esperienza che in altre parti d'Europa si è sviluppata su questo fronte), è proprio quello di *conservare nella scuola il collegamento fra ricerca, operatività e formazione*.

Un secondo punto, secondo me importante, è che *l'articolazione sul territorio dei centri di formazione per trasferire le competenze dai centri di eccellenza*

a sedi decentrate è operazione costosa, impegnativa, che non si può pensare di concludere nel giro di pochi anni; tuttavia è inutile pensare di affrontare il problema della formazione dei restauratori in Italia senza porsi questo obiettivo. Non c'è un'altra strada possibile per risolvere il tema della qualificazione degli interventi sul territorio se non quello di rendere capillare la diffusione dei centri di formazione.

Non si tratta evidentemente di limitarsi a diffondere delle "ricette", o redigere dei manuali intesi come prontuari e repertori di operazioni di restauro, ma si tratta di trasferire delle competenze, creando sul territorio italiano centri numerosi di formazione, aggiornamento, incontro e confronto metodologico, scientifico e tecnico, che, pur differenziandosi in rapporto alle diversità dei contesti territoriali, siano però in costante collegamento tra di loro, possibilmente creando un circuito interregionale.

Il terzo elemento è quello di arrivare a *strutturare dei profili formativi degli operatori del restauro secondo indirizzi europei*, evitando così di relegare progressivamente proprio il nostro Paese ad un livello inferiore di quello che appare affermato in larga parte d'Europa. Tutto ciò va però ottenuto senza disperdere la tradizione artigianale italiana. Sia chiaro: il restauratore al quale mi riferisco non deve essere certo un artigiano inteso come specialista del rifare; intendo però dire che la tradizione artigianale italiana (basti considerare la storia dell'Opificio delle Pietre Dure) è stata talmente ricca da alimentare la stessa strutturazione dell'insegnamento del restauro, ed è oggi ancora sufficientemente significativa da poter sviluppare competenze specificamente artigianali che è comunque indispensabile affiancare a quelle dei restauratori come a quelle degli impiantisti o degli operai edili nella complessa e ricca realtà del cantiere di restauro. Inoltre occorre ricordare che in certi casi, nel mondo dell'artigianato, c'è stata nei secoli una trasmissione, una consegna delle conoscenze, che può oggi aiutare anche un non-artigiano (come ad esempio il restauratore) a capire come si comporta un manufatto antico di natura complessa, affrontandone la conservazione non più nella logica artigianale di ripristino funzionale e completamento, ma con la metodologia critica che è propria del restauro.

Concludo provando a definire, sempre in termini molto schematici, come potrebbe porsi allora, per grandi linee, il rapporto in Italia tra Stato centrale e Regioni nel campo appunto del restauro. In primo luogo occorre ricordare che non è stata ancora abrogata la legge istitutiva dell'Istituto Centrale per il Restauro, il cui articolo 12 prevede che l'insegna-

PUNTI DI FORZA



mento del restauro in Italia sia soggetto a preventiva autorizzazione ministeriale. Noi sappiamo che se c'è una legge trasgredita in Italia, dopo le leggi fiscali, è probabilmente questa legge, la quale, però, conserva un suo significato, che è evidentemente quello di presidiare la qualificazione metodologica e tecnica dell'insegnamento.

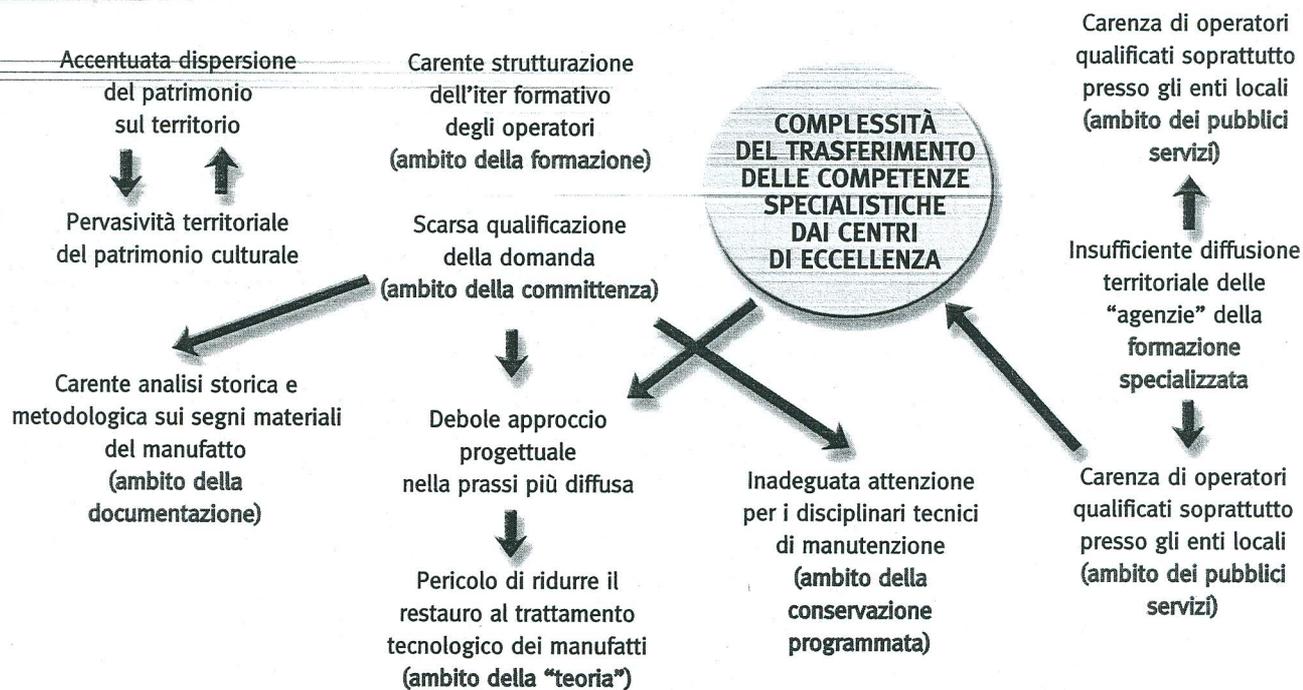
Se tale esigenza è tuttora attualissima, è difficile pensare che possa venire assicurata da mere procedure autorizzative centrali, che infatti non vengono mai attivate. Occorre invece affrontare il problema mediante la definizione di standard: intendo standard di formazione ma anche di valutazione. Stamattina abbiamo già sentito presentare come elementi tra loro non dissociabili la definizione di standard formativi e la unitarietà dei metodi di valutazione del risultato formativo. Il problema è che questi devono applicarsi tanto a livello di istruzione (cioè nei corsi oggi soltanto statali) quanto a livello di formazione professionale (cioè nei corsi e scuole regionali). È necessario superare questo tipo di dicotomia, pervenendo a qualificati, ancorché differenziati, corsi di formazione/istruzione per le diverse figure professionali del cantiere di restauro.

Dunque il rapporto Stato-Regioni deve tradursi in una organica ed unitaria definizione di standard (ricordo che le Regioni hanno titolo, a termini di

legge, per concorrere alla definizione delle metodologie del restauro in Italia) ma credo che Stato e Regione debbano anche collaborare per sviluppare nel territorio la Carta del rischio del patrimonio culturale, cui prima avevo fatto cenno. Apparentemente si tratta di due ambiti completamente diversi. In realtà, per garantire la produttività del trasferimento di competenze dallo Stato centrale al territorio nelle sue diverse articolazioni, non possiamo prescindere dalla considerazione della specificità delle tipologie di rischio ricorrenti nei diversi contesti territoriali per il patrimonio culturale; pertanto, non possiamo pensare in astratto a percorsi di formazione uguali sempre ed ovunque, se vogliamo rispondere a bisogni reali, ma dobbiamo pensare ad un'attività di formazione che risponda con la più alta qualificazione ai bisogni tipici delle diverse aree del nostro Paese, pur nel rispetto di un indirizzo metodologico garantito da costante aggiornamento e da continuo confronto a livello nazionale ed internazionale.

Vi è quindi una relazione significativa fra lo sviluppo della cartografia del rischio ed un processo di articolazione territoriale dell'insegnamento del restauro: un simile approccio è teso a promuovere non soltanto il decentramento della formazione /istruzione, ma anche la messa a punto contestuale di strumenti di supporto alle decisioni per gli enti

PUNTI DI DEBOLEZZA



locali in vista dell'esigenza di rendere razionale l'impiego delle risorse per la conservazione del patrimonio culturale di loro pertinenza

Oggi i Comuni sono in generale fortemente deficiari di strumenti di supporto alle decisioni sia sul fronte della programmazione del restauro, sia, più in generale, nella gestione delle competenze che essi hanno in materia di pianificazione urbanistica, materia estremamente delicata e assai intrecciata con quella della conservazione dell'edilizia storico-monumentale, materia di competenza delle Regioni dal 1972 ma gestita in larghissima misura dalle amministrazioni comunali indipendentemente dalla loro reale capacità di affrontare scelte complesse come quelle di governo del territorio (basti pensare che in Lombardia soltanto una sessantina di Comuni su 1549 superano i 10.000 abitanti). Questo determina un rischio dal punto di vista della tutela del patrimonio culturale che naturalmente non può lasciarci tranquilli ed è per questo che io credo sia importante l'azione delle Regioni per garantire l'esistenza di un sistema di supporto alle decisioni che si ponga come termine medio tra l'attività della formazione per la salvaguardia del patrimonio culturale del territorio e l'attività stessa di pianificazione urbanistica.

Questo sistema, a sua volta, dovrebbe anche por-

tare ad un'azione di tutela meno irragionevole, meno casuale, meno episodica. Spesso non si conosce ancora sufficientemente il patrimonio culturale per capire che cosa e come debba essere tutelato, oppure c'è il rischio di separare una tutela di ordine giuridico, cioè che fa riferimento a un regime autorizzatorio, da una tutela che invece è in primo luogo una dimensione propria della conservazione.

Credo sia assolutamente scandaloso che Stato e Regione procedano ciascuno per proprio conto nella definizione di ciò che debba essere prioritariamente restaurato. Decisioni di questo tipo dovrebbero fondarsi invece su una comune valutazione della situazione di rischio del territorio, delle emergenze e evidentemente della situazione di vulnerabilità del patrimonio culturale. In questa ottica si dovrebbe puntare a valorizzare quegli strumenti di programmazione negoziata che la normativa in vigore nel nostro Paese a partire dalla Legge 142/90 fino a quella degli anni '96-'99 mette a nostra disposizione. Credo in sostanza che la riflessione sulle scuole di restauro, al pari di quella sui profili di competenza ed i percorsi formativi dei restauratori non debba essere lasciata alla vaghezza di una astratta discussione, ma debba essere concretamente riportata alle gravi sfide della conservazione del patrimonio culturale nelle condizioni date dei nostri territori.